

Uno specchio per Thomas Pynchon

Il pressapoco e il quasi-come

Andrea Cortellessa

TOMMASO PINCIO, M., pp. 233, Lit 28.000, Cronopio, Napoli 1999

E appena iniziato il 22 giugno del 1969. Ricard De Kaard si trova a Neu-Berlin. Ascolta il rumore della pioggia sul Grossen Glass, l'immane schermo di vetro che sovrasta la città. Quel brusio remoto gli pare obbedire a un ritmo preciso, a una sequenza dotata di senso. Di mestiere De Kaard fa il cacciatore di "stencil", ossia di particolari esseri umani - sosia quasi perfetti di altre persone - entro il cui codice genetico è stata immessa una pulsione distruttiva, omicida. Ora si trova di fronte a un dilemma, perché lo stencil che fra un minuto dovrà ritirare dalla circolazione è la replica della donna che ama, Infrarot. Ovviamente teme di uccidere la donna sbagliata. Poi dovrà partire subito per Roma: il suo prossimo compito è l'eliminazione di un "pre-stencil", cioè di una persona il cui codice genetico risulta perfettamente congruo a una futura "stencilizzazione" (e che dunque conviene "ritirare" preventivamente). Questa persona ha solo sei anni, e il suo nome è Tommaso Pincio. De Kaard ha ucciso troppo. Teme di diventare come un altro cacciatore, Feelin' K. Deep, che a forza di sparare si è trasformato in un sadico serial killer. Ed è toccato proprio a lui, De Kaard, "ritirare" il collega. Ma sempre da lui ha preso l'abitudine di chinarsi sulla propria vittima di turno e immergere nel suo sangue una pallina di materia plastica fotosensibile. Per lanciarla, imbevuta di sangue, contro il muro bianco: lasciando così una traccia colorata.

Il superiore di De Kaard da qualche tempo lo provoca; ha letto un libro scritto da un tale Dick, che immagina una storia alternativa nella quale in Germania il leader del movimento nazista, Hitler, non sia stato ucciso nel 1929. Seguiva una seconda Grande Guerra, con la naturale conclusione della vittoria della Germania e di una sua espansione imperialista in America e nel resto del mondo... Non serve a granché continuare con l'acrobazia di riassumere la trama più complessa della letteratura italiana degli ultimi anni. Basti dire che il piano temporale datato 1969 si intreccia - nell'arco del testo, tutto compreso entro un malinconico Aleph, la "sfinita estensione"

"La trama più complessa della letteratura italiana degli ultimi anni"

del minuto cruciale in cui De Kaard dovrà prendere la sua micidiale decisione - con almeno due altri intrecci, datati rispettivamente al 1928 e al 1957. Piani temporali analogamente deformati, naturalmente, rispetto alla realtà storica. Molti di quelli che hanno durato la fatica di seguirmi fino a questo punto avranno già del resto riconosciuto le trame, intrecciate fra loro, di due classici di Philip K. Dick: l'ucronia esistenzialisteggiante e hippy di *The Man in the High Castle* (*La svastica sul sole*, 1962; Nord, 1993) e il neopirandellismo, glamourosamente *high tech* e gnoticamente patetico, di *Do An-*

droids Dream of Electric Sheep? (*Cacciatore di androidi*, 1968; Nord, 1995 - da cui naturalmente *Blade Runner* di Ridley Scott, 1982).

Ma tutto il libro di Pincio ribolle di citazioni più o meno evidenti, provenienti in mille rivoli dalle pieghe di una cultura sterminata e minuziosamente divagante: una delle diverse chiavi di lettura del libro, per esempio, consiste nel seguirne gli episodi come *mises en scène* di celebri opere di Marcel Duchamp, dal Grande Vetro dell'*incipit* - e inquietante leitmotiv - in poi (o, volendo, come straniante rilettura della filmografia di Fritz Lang...). Anzi, è inesatto dire che il testo sia gremito di citazioni: il testo è fatto, materialmente intessuto, conflato, di citazioni: sino a produrre un effetto di saturazione che naturalmente può infastidire. Ma è un effetto attentamente studiato dall'autore, che estremizza dettami del suo vero modello, dichiarato dalla non meno che radicale scelta pseudonomastica.

In un saggio ancora inedito dall'allusivo titolo *Almost but not quite me* (verrà pubblicato in un volume su Pynchon curato da Gabriele Frasca e Mattia Caratello), Pincio descrive il senso di totale spaesamento prodotto nel lettore da un'opera estrema qual è *Gravity's Rainbow* (*L'arcobaleno della gravità*, 1973; Rizzoli, 1999; cfr. "L'Indice", 1999, n. 4), come l'effetto della sostituzione alla trama di un "progressive knotting into", ossia di una graduale, ma alla fine vertiginosa, moltiplicazione degli incastri fra più piani narrativi; e indica il movente di tale decostruzione della trama, previa sua moltiplicazione, nel violento antistoricismo dell'autore. Ma il modello più ravvicinato è il magistrale *V.* (1961; Bompiani, 1996), echeggiato sin dal titolo (il quale richiama però anche la "sostanza M", il mortale allucinogeno di *A Scanner Darkly* di Dick: *Scrutare nel buio*, 1977; Nord, 1979).

Qui, come si ricorderà, "Stencil" è un personaggio, e precisamente l'"abile trasformista" che nel terzo capitolo "assume otto personalità diverse"; ma è soprattutto colui che *assomiglia* a suo padre (è il suo "spettro, o doppio spirituale") ed è in seguito a tale pseudo-identità che trova segnato il proprio destino di detective metafisico. *V.*, e in generale l'opera di Pynchon (così come quella del suo "replicante" romano), possono in effetti rientrare nella costellazione tracciata da un assai bel saggio di Emanuele Trevi, che spazia dagli stilnovisti a Yehoshua, naturalmente non senza passare per l'Hitchcock di *Vertigo* (*Il demone della somiglianza*, postfazione all'edizione Fazi di *Bruges la morta* di Georges Rodenbach, 1995).

E naturalmente M. non si fa sfuggire l'opportunità di problematizzare questo tema, *en abîme*, entro la propria trama - di farne anzi, a ben vedere, il motore strutturale primo: il "Programma di Determinazione Motivazionale" che fa di una persona uno stencil, infatti, si basa proprio sulla coazione di certuni a rintracciare somiglianze fra le persone, e in generale "l'insensata propensione a leggere segni provocatori nel mondo", ossia ad attribuire un senso a sequenze casuali come il ticchettio del-

la pioggia su un vetro, a cercare un disegno quando si trovano di fronte a poche tracce di colore su una superficie... O magari a vedere - nello spolverarsi casuale delle stelle sul più grande degli schermi, di notte - le costellazioni più favolose. Ma la causa scatenante del processo di stencilizzazione, la "causa morbigena primaria", è la sensazione di ravvisare omofonie - del tipo fra Feelin K. Deep e quel tale scrittore di fantascienza, Philip

K. Dick, o fra un certo suo personaggio chiamato Rick Deckard e il protagonista di questa storia, Ricard De Kaard. O magari tra il pre-stencil Pincio, che è poi il nome del colle sopra Villa Borghese, a Roma, e un altro scrittore americano...

L'intenzione di "Pincio" (il quale - sia detto di sfuggita, ché la digressione ci porterebbe troppo lontano - è portatore di *intentio auctoris* assai ferma, per non dire totalitaria) è precisamente quella di seminare dubbi strutturali, di ingenerare nel suo lettore quello che lui (forse sulle orme del metodo "paranoico-critico" di Salvador Dalí...) chiama uno "stato di lettura paranoica" - raddoppiamento di quello del personaggio pynchoniano, come il Tyrone Slothrop di *Gravity's Rainbow*. Per cui ogni segno potrebbe rimandare ad altri, ogni presenza fa interrogare su un'assenza, e così via. È al tempo stesso la parodia e la più acuta manifestazione della tendenza della narrativa - parti-

"L'intenzione dell'autore è seminare dubbi, ingenerare uno stato di lettura paranoica"

colarmente spiccata in epoca tardomoderna o postmoderna, non è qui il caso di decidere - a configurarsi quale interrogazione iper-ermeneutica (cioè sovrainterpretativa) nei confronti della "realtà" (secondo una linea che, dopo l'archetipo del *Castello* di Kafka, passa anche per *Watt* di Beckett...; ma che in realtà, seguendo le orme del Blumenberg della *Leggibilità del mondo*, si potrebbe far risalire agli albori stessi dell'*homo fingens*...).

Senza voler svelare il finale di M., non ci sono troppi dubbi che la *quête* di De Kaard, alla fine, risulterà in qualche modo incoerente. Eppure il libro M. sembra al tempo stesso ironicamente contraddire questo tautologico verdetto: i segni neri (ma in un'edizione a colori sarebbero rosso sangue, come del resto è virata la copertina...) che alla lettera punteggiano la narrazione, infittendosi a ogni frontespizio di capitolo, alla fine compongono un ritratto: naturalmente, l'unica immagine nota di Thomas Pynchon... Chissà che non ci si voglia dire come è proprio cancellandosi, delegando (manneristicamente) la propria identità, che lo scrittore "tardomoderno", paradossalmente, ha trovato il modo di costruirsi una. Confacente quanto produttiva: mentre ci attardiamo su questo suo primo, Tommaso Pincio sta lavorando al suo terzo romanzo, alacre come una formica. Elettrica, naturalmente.

Questo mese

Per finire, riassumo qualche notizia su un decennio di riviste invisibili o quasi, alternative o almeno appartate, separate, di generazione, di genere, di resistenza oppure di scompiglio. Sono tantissime e s'aprono tutte alla narrazione.

Continuano ad avere un circuito marginale le riviste di donne. La rinata "Tuttestorie" nel secondo numero, incentrato su *A che cosa serve il corpo*, pubblica prove di esordienti e racconti di Nicoletta Vallorani e Patrizia Zappa Mulas (e uno pure di Raul Montanari). "Tuttestorie" evita le recensioni. Se ne trovano invece, miste con intelligenza ad altro, in "Leggendaria. Libri letture linguaggi", la rivista romana di Anna Maria Crispino, 18 numeri in tre anni. E sono lo specifico del bimestrale "Leggere donna", redazione a Ferrara, editrice Luciana Tufani; il centesimo numero, a settembre-ottobre, ne raccoglie una decina, assieme a percorsi, interviste, un racconto (di Adriana Lorenzi) e riletture che autorizzano salti all'indietro: vedi il saggio di Donatella Maisano su *La dama iscapigliata e d'ira accesa*, la donna guerriera nell'*Orlando innamorato* e nel *Furioso*. "Leggere donna" è una rivista di libri ben integrata con l'editoria. Invece "Il paese delle donne" è un foglio di relazione e comunicazione; un piccolo foglio assai vispo, settimanale da oltre un anno, che ha sede a Roma (Marina Pivetta) e corrispondenti sparse in numerose città, e in apertura uno slogan, anzi una disperata utopia: "tra il grido e il silenzio scegliamo la parola". Solo per abbonamento e su Internet, <http://www.womenews.net>.

A proposito di carta stampata che per scelta o per forza si discosta dall'ufficialità, segnalo il volume *Riviste anni '90* (pp. 155, Lit 20.000), un buon repertorio uscito da Fernandel, la rivista di Ravenna che è divenuta editrice sempre però dichiarandosi di tendenza ("giovanile", con virgolette perché non in senso anagrafico). Ne è autore Piersandro Pallavicini, 36 anni; e il promettente sottotitolo recita *L'altro spazio della nuova narrativa*. Comprende una schedatura di trenta testate, rese consimili da penuria di mezzi e complicità (solidarietà, settarismo) di gruppo, e dall'immersione nella stessa acqua in cui nuotano narratori in cerca di

pubblico. Queste riviste nascono di più al Centro-Nord, molte in area lombarda toscana emiliana, in certe città come Bologna, Genova, Milano e spesso in provincia. Al Sud c'è una punta, "L'immaginazione" di Lecce, direttore Anna Grazia D'Oria, editore Piero Manni: anomala per la lunga tenuta (163 numeri) e per l'ostinato aggancio al lavoro critico degli anni sessanta e la conseguente fedeltà al modulo del testo breve sì, ma in un quadro teorico. Fra le testate tipiche la decana è "Maltese narrazioni", che viene da Canelli, provincia d'Asti, e fa capo a Marco Drago (direttore responsabile il Marcello Baraghini di Stampa Alternativa). "Maltese", fondata nel 1989, ha celebrato il decennale, nel numero 24, presentando racconti di Valente, Gatti, De Gennaro, Galiazzi, Garlaschi, Rivetti, Drago, e un'intervista ad Andrea Canobbio, passato da autore a redattore einaudiano. Fra le atipiche spicca la recentissima rivista-libro diretta da Guido Conti, "Palazzo Sanvitale" di Parma, quadrimestrale adorno di rari materiali d'archivio e belle fotografie, con un primo numero su *L'Europa in provincia* e il secondo, su *Letteratura e giornalismo*, corredato di un nuovo inserto letterario, "Il Mappamondo", corresponsabile Giuseppe Marchetti. "Sanvitale" alza l'insegna dell'abbondanza. Ha una rete flessibile di collaboratori, che si dilata dalla "Gazzetta di Parma" a Maria Corti, Ferroni, Raimondi. Ha il sostegno di Banca Monte Parma e della Fondazione Monte di Parma; e un comitato di ventidue membri, nel quale s'affiancano nomi potenti, per esempio Luigi Brioschi salito al vertice di Longanesi, e nomi inclini al movimentismo, per esempio Fulvio Panzeri, il polemista di *Senza rete*. (Ne approfitto per ricordare che proprio Panzeri ha organizzato in agosto sul quotidiano episcopale "L'Avvenire" la rassegna di 24 racconti-testimonianza di scrittori che hanno risposto alla domanda estiva "dove ha incontrato il sacro?": e sono Carmine Abate, Davide Barilli, Bonura, Camarca, Camon, Conti, Rosita Copioli, De Luca, Doninelli, Lodoli, Laura Mancinelli, Manuzzu, Meldini, Montanari, Parazzoli, Laura Pariani,